



Giovedì 10 Marzo 2016

Kepel a Napoli: «Le stragi non hanno pagato»

di Nando Santonastaso

Lui, Gilles Kepel, 60 anni, politologo, accademico francese ma soprattutto uno dei massimi studiosi di Islam e mondo arabo, li chiama «i jihadisti di terza generazione». E spiega che «è dal 2005 che la loro strategia, dalla nascita del Califfato all'attacco all'Europa nel nome del radicalismo islamico, è nota. Peccato che i servizi segreti occidentali non le abbiano dato il giusto peso», spiega Kepel che terrà stamane una lezione al Dipartimento di studi umanistici della Federico II presso la sede centrale dell'ateneo al corso Umberto su un tema a dir poco attuale.

«La nascita del jihadismo in Francia» che richiama anche il titolo del suo ultimo libro, best seller in pochi mesi (l'iniziativa è organizzata in collaborazione con il consolato transalpino a Napoli). Che vuol dire? Perché si è sottovalutato il pericolo?

«Perché le intelligence europee, a cominciare da quella del mio Paese, avevano lavorato sulla dimensione piramidale di Al Qaeda, organizzata dall'alto verso il basso: erano riusciti a scoprire chi finanziava Bin Laden, da dove arrivavano i soldi, com'era articolata la struttura terroristica. I jihadisti venuti dopo hanno modificato questa impostazione: dal basso verso l'alto, ovvero dalla mobilitazione delle coscienze contro i cosiddetti empi. Ma è dal 2005 che tutto questo è noto».

Cosa succede quell'anno?

«Succede che Abu Mous'ab al-Souri, ritenuto l'ispiratore anche degli attentati di Parigi di novembre 2015, pubblica su Internet il libro Appello alla resistenza islamica mondiale nel quale di fatto annuncia ciò che accadrà. Prende spunto dal fallimento dei due jihad precedenti, quello legato alla guerra contro l'Armata rossa dopo l'invasione dell'Afghanistan e quello organizzato da Al Qaeda, per indicare una strada diversa ai musulmani: la resistenza islamica mondiale finalizzata all'Europa, non più all'America. Sono stato il primo a scriverlo, il libro edito da Feltrinelli ha venduto pochissime copie e non è servito ad aprire comunque gli occhi a tutti».

Una scelta solo logistica o frutto di una strategia anche per così dire culturale?

«L'una ma soprattutto l'altra. Al Qaeda aveva voluto ottenere un effetto spettacolare con gli attentati alle Torri gemelle dell'11 settembre, uno choc mediatico, un colpo di immagine che dimostrasse tutta la fragilità degli Stati Uniti. Al Souri no, ha puntato sul reclutamento dei giovani musulmani europei, superando la gabbia dello scontro tra suniti e sciiti nella quale erano fatalmente finiti i suoi predecessori nella strategia del terrore».

Insomma l'Europa dell'integrazione riuscita a metà, per essere ottimisti, era e rimane il bersaglio più comodo anche per la vicinanza all'area del Califfato?

«Sì. Al Souri, fatto fuggire dopo l'attacco americano in Afghanistan nel 2005, identifica nell'Europa il vero campo di battaglia. Troppo lontana l'America per il suo progetto: promuovere un'organizzazione reticolare fondata sulla gioventù musulmana europea, sia immigrata sia convertita all'Islam, che sa già di non poter aspirare ad una piena integrazione con gli europei autoctoni. La Francia, da questo punto di vista, è un terreno ideale: è qui più che altrove che l'inclusione è fallita. Pensate che solo i vostri giovani vogliono lasciare il Paese in cui vivono? No, sono tantissimi anche da noi, a cominciare da quelli che sognano un Paese islamico nel senso pieno della parola. Al Souri entra in questo disagio: impone l'interpretazione letterale del Corano, spiega che il sangue degli empi vale come quello dei cani, invita ad uccidere loro e anche gli apostati».

Ma dov'è avvenuto il reclutamento?

«Nelle carceri, in primis. Gli arrestati per terrorismo hanno potuto socializzare con i tantissimi musulmani che erano già dietro le sbarre per altri reati. Si è potuta cementare un'intesa altrimenti complicata, la propaganda jihadista ha trovato in parte terreno fertile. Koulibaly, uno degli attentatori di Charlie Ebdou, era in un carcere francese quando è stato avvicinato da terroristi anch'essi già ristretti».

Internet e il reclutamento in carcere: solo così sono nati i terroristi di terza generazione del jihad?

«No, c'è anche una terza componente: il fallimento della cosiddetta primavera araba. È stato possibile da allora per tantissimi giovani musulmani arrivare con soli 150 dollari in Siria, Yemen o Libia per fare indottrinamento, addestrarsi all'uso delle armi, pianificare e realizzare attentati».

È la Siria il crocevia di tutto ciò? È giusto allestire una coalizione militare che anche da tera combatta il Califfato?

«La Siria per il jihad estremo è Sham, che vuol dire prossimo Oriente ma anche Damasco. Nelle profezie salafite è essenziale, rappresentata il trionfo dell'Islamismo nel mondo. Vuol dire avvenire radioso, sterminio dei nemici. Ma se l'Europa resta divisa e soprattutto non fa uno sforzo importante per comprendere la novità di questo fenomeno non si andrà da nessuna parte».

Mi pare di capire che lei una chiave di lettura ce l'ha.

«Guardi, io credo che il jihadismo di terza generazione è qualcosa di nuovo. Si alza sulla rottura culturale tra la visione salafita del mondo e i valori delle società europee come la democrazia, la laicità, la parità tra uomini e donne. C'entrano le dinamiche che si stanno sviluppando nel mondo musulmano in questa fase, come dimostra per esempio l'attacco dei jihadisti alla frontiera tunisina dell'altro giorno. È qui che bisogna approfondire».

Lei pensa che ci saranno altri attentati in Europa come quelli di Parigi?

«Non possiamo escluderlo. Ma io credo che l'obiettivo degli attentati di Parigi sia fallito. Mi spiego. Le categorie da colpire secondo i jihadisti sono essenzialmente tre: gli apostati, gli intellettuali e gli ebrei. Nel caso di Charlie Ebdou non a caso sono stati colpiti vignettisti, poliziotti musulmani e gli ebrei della trattoria kasher. Ma a novembre i terroristi hanno ammazzato indiscriminatamente tutti, compresi i musulmani che vorrebbero convincere ad aderire alle loro teorie. C'è un disegno chiaro in tutto questo: promuovere l'implosione dell'Europa, la ribellione degli islamisti verso le organizzazioni

statuali. Non credo che le stragi abbiano favorito questo progetto, anzi: lo dico con cautela, l'iperviolenza jihadista non ha pagato».

URL : http://www.ilmattino.it/napoli/cronaca/171_le_stragi_non_pagato_187-1600335.html